
*Napoli sta rinascono ...
Forse sta ritrovando la propria perduta
identità, ciò che l'ha resa grande, unica.
Bisogna continuare a lavoravi sodo, con
affetto, fatica, cultura, con lo sguardo rivolto
al turismo intelligente.
Questo sta avvenendo ADESSO.
... Occorre non arrestare la 'macchina'.*



Il libro è il 2° Tomo della serie **PERCORSI NAPOLETANI**
cui appartengono, del medesimo autore:

1° - *Nuove tesi ed antitesi dattorno al delitto di Carlo
Gesualdo da Venosa. Andreana e Maria Carafa due
donne in balia d'un fato crudele vittime eroiche
dell'antifemminismo controriformista.*

3° - *Antiche fontane monumentali di Napoli.*

Immagine in 1ª di copertina:

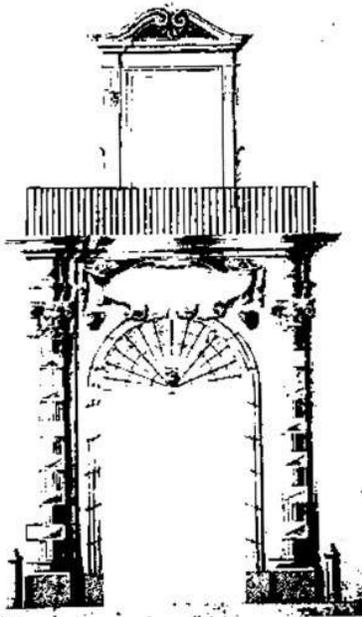
Napoli - Fontana di Spina Corona o "delle zizze" (dettaglio)

Immagine in 4ª di copertina:

Napoli - Epigrafe del portale di Palazzo Monteleone Pignatelli

«NICOLAUS PIGNATELLUS DUX MONTISLEONIS PRIMORES INTER HISPANIAE
MAGNATES AVITA AEDES RESTITUIT AMPLIAVIT ORNAVIT ANNO SALUTIS
MDCCXVIII»

"Il Palazzo sorto per dispetto". Nella zona tra Monteoliveto ed il Gesù Nuovo v'erano, un tempo, meravigliosi giardini: quello del "Carogioiello" dei D'Avalos di Palazzo Maddaloni e quello del "Paradiso" dei duchi di Monteleone, ma il marchese del Vasto D'Avalos ebbe la cattiva idea di costruire il suo appartamento privato sul lato del giardino del "Paradiso". Pertanto, la duchessa Domenica Girolama Colonna di Monteleone, non potendo tollerare occhi indiscreti, fece ampliare il proprio palazzo "per dispetto" e gli altri che sorgono su via Sant'Anna dei Lombardi. Distrutti i giardini, resta il palazzo Monteleone - oggi con i rifacimenti del 1718 voluti dal duca Nicola Pignatelli ed eseguiti dall'architetto Ferdinando Sanfelice - ricordato soprattutto per il portale considerato, per pregio, nei testi fondamentali di studio dell'architettura, con le colonne alternate in piperno e marmo, del quale sontuoso acceso "il Sanfelice pretese ad ornarvi il portone d'una maniera più capricciosa, un mascherone forma capitello alle colonne, le sue orecchie le volute..."



Edito da Ed. Verba manent sas - Torremaggiore; aprile 2016

Riservati all'autore ogni diritto e utilizzo.

Si è a disposizione degli aventi diritto, con i quali non è stato possibile comunicare, per eventuali involontarie omissioni o inesattezze nella citazione delle fonti a riguardo dei brani e delle illustrazioni riportati nel presente libro.

WALTER SCUDERO

ARGOMENTANDO
E DIVAGANDO TRA I RICORDI
ATTORNO AD ALCUNE EPIGRAFI
DELLE VIE DI NAPOLI

percorsi napoletani - 2

La fontana “delle zizze” o di “Spina Corona” (v. immagine di copertina), è ubicata in via Giuseppina Guacci Nobile, una traversa parallela al Corso Umberto nelle adiacenze dell’Università Federico II, nota come via dei Trinettari poiché in questa strada vi erano numerosi mercanti di nastri. La zona, che tra XIII ed il XVI secolo ospitava una numerosa comunità ebraica, è detta della Giudecca. La fonte è addossata ad una parete dell’ex chiesa di Santa Caterina, che si tramanda custodisse, fin dai tempi degli Angioini, una spina della Corona di Cristo. Al di sopra della vasca della fontana vi è la statua della Sirena Partenope posta tra il Vesuvio ed il monte Somma, la quale, versando acqua dalla sue mammelle (zizze in napoletano), spenge il fuoco del Vesuvio; sul suo capo vi era una iscrizione latina incisa nel marmo e andata perduta, che ne illustrava la simbologia: « *Dum Vesuvii Syrena incendia mulcet* » (*La Sirena mentre placa le fiamme del Vesuvio*).

Proprio partendo da questa epigrafe scomparsa, che unisce due ‘icone’ fondamentali di Napoli, la Sirena ed il Vesuvio (il mare ed il fuoco), andrà dipanandosi il mio discorso. Quando l’argomento lo consentirà, mi concederò più o meno ampie divagazioni tra argomenti e ricordi.

Ma, tornando alle Sirene, Partenope, Leucosia e Ligheia, di esse, Omero narra per bocca di Circe, nelle raccomandazioni di lei ad Ulisse, quanto segue:

Σειρήνας μὲν πρῶτον
ἀφίξεις, αἶ ῥά τε πάντας
ἀνθρώπους θέλγουσιν,
ὅτις σφεας εἰσαφίκηται.
ὅς τις ἀϊδρεῖη πελάση καὶ
φθόγγον ἀκούσῃ
Σειρήνων, τῷ δ' οὐ τι γυνῆ
καὶ νήπια τέκνα
οἴκαδε νοστήσαντι
παρίσταται οὐδὲ γάννυται,
ἀλλὰ τε Σειρήνες λιγυρῆ θέλγουσιν ἀοιδῆ,
ἤμεναι ἐν λειμῶνι· πολὺς δ' ἀμφ' ὀστεόφιν θῖς
ἀνδρῶν πυθομένων, περὶ δὲ ῥῖνοι μινύθουσιν.



Alle Sirene prima verrai,
che gli uomini stregano tutti,
chi le avvicina.
Chi ignaro approda
e ascolta la voce delle Sirene
mai più la sposa e i piccoli figli,
tornato a casa, festosi l’attorniano,
ma le Sirene col canto armonioso
lo stregano, sedute sul prato:
pullula in giro la riva
di scheletri umani marcenti;
sull’ossa le carni si disfano.



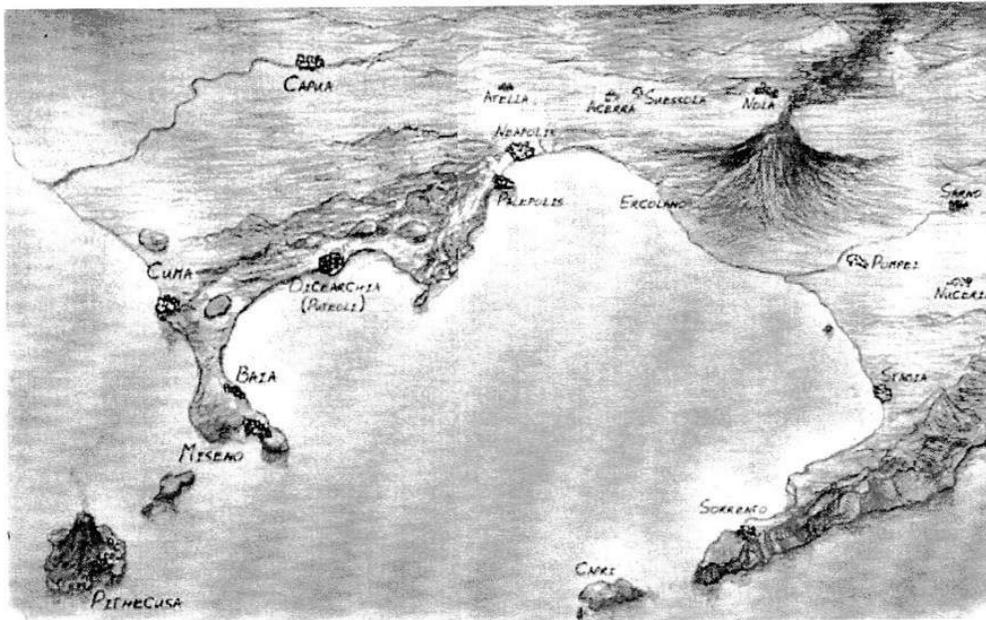
(Omero, *Odissea* XII, 39-46)

Secondo il mito, la nave di Ulisse, nel suo vagare sul mare, arrivò nelle acque popolate dalle Sirene, e Partenope, tra loro, volle tentare di sedurre l’eroe col suo dolce quanto ingannevole

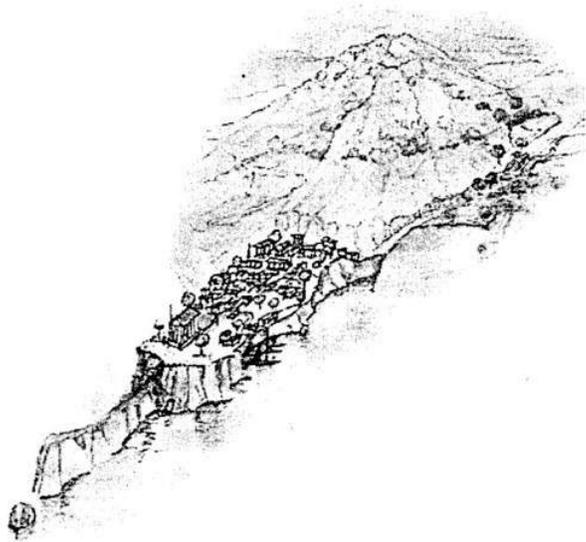
canto, ma egli la respinse, com'è noto, ascoltandone la voce dopo essersi fatto saldamente legare all'albero maestro. La sirena, distrutta dal dolore si gettò dall'alto d'una rupe ed il suo corpo, trasportato dalle onde, arrivò sino al golfo napoletano e vi rimase imprigionato presso l'isolotto di Megaride (su cui in seguito sarebbe sorto Castel dell'Ovo). Partenope dunque si dissolse e le sue spoglie sinuose, appoggiando ella il capo ad oriente sull'altura di Capodimonte, ed il piede ad occidente verso il promontorio di Posillipo, si trasformò nella morfologia del paesaggio napoletano, pertanto detto partenopeo.

Nella realtà ben altre furono le origini di Napoli.

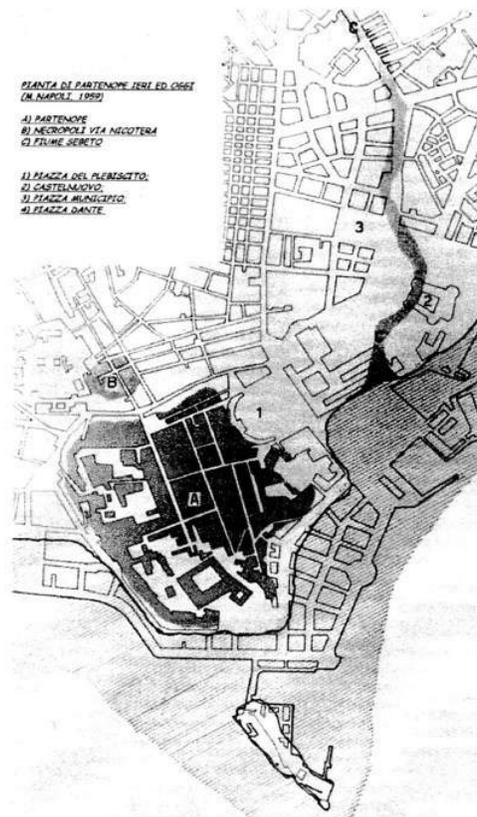
I Greci, oltre ad essere abili navigatori e commercianti, furono anche grandi colonizzatori. I primi che arrivarono presso il lido partenopeo si fermarono nell'isola di Pitecusa, l'attuale Ischia. Da qui si trasferirono sulle coste continentali, fondando prima Cuma e Dicaarchia, l'odierna Pozzuoli nell'area occidentale del golfo, e, in seguito, Partenope, antichissimo nucleo di Napoli, che in seguito si sarebbe differenziato in Palepolis e Neapolis.



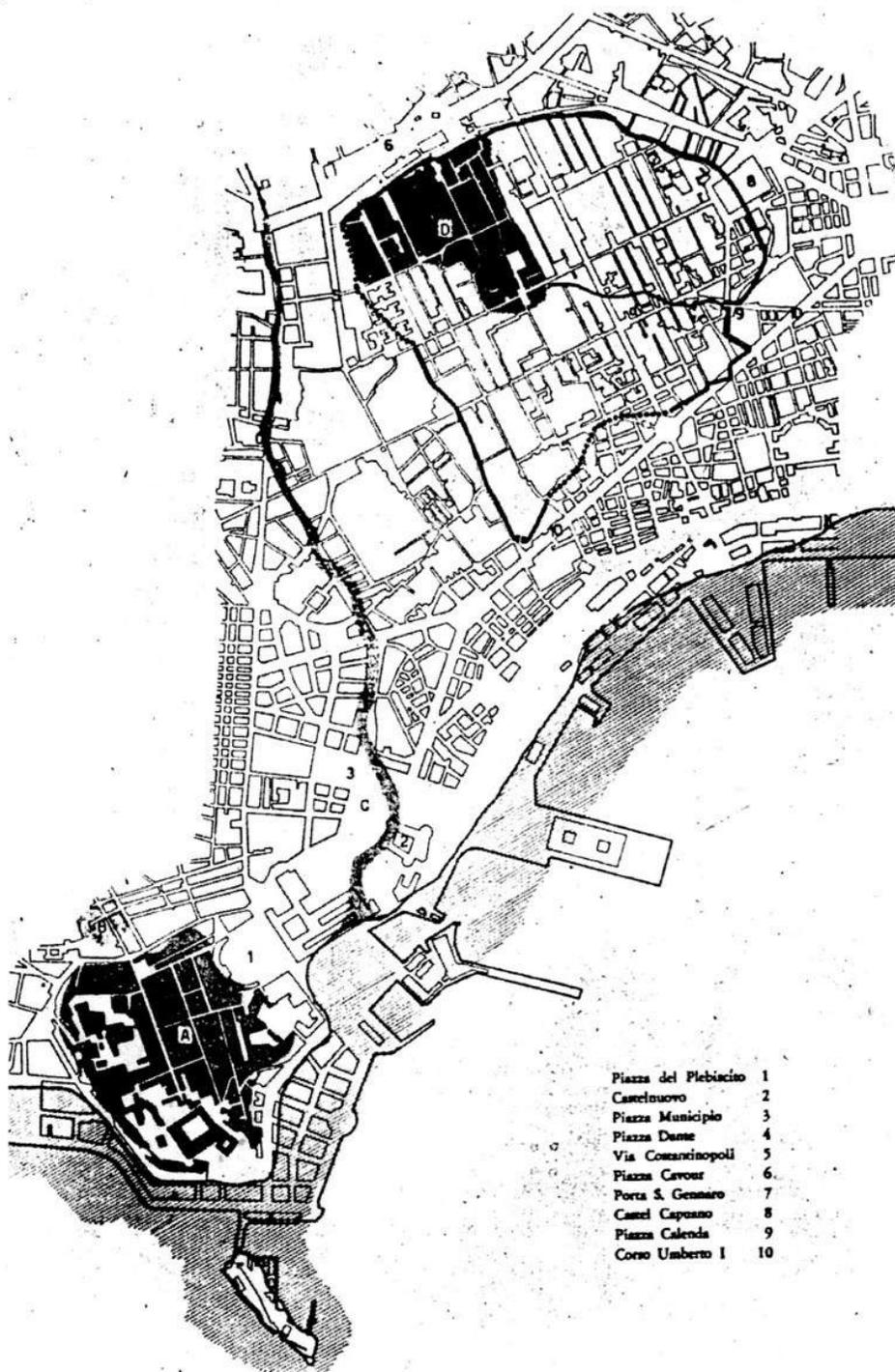
Partenope sarebbe stata fondata intorno al 700 a.C. sull'attuale collina di Pizzofalcone (monte Echia), un'altura tufacea circondata per tre quarti dal mare; una platomona (dal greco *plátamon*, ossia uno sperone roccioso scavato dalle onde, con antri e caverne) protendentesi, tramite un istmo, verso l'isolotto di Megaride. Il termine greco anzidetto si ritrova nell'etimo di Chiatomone con cui è indicata la via del Borgo di Santa Lucia, posta tra il mare ed il monte Echia.



Ad ovest si estendeva la spiaggia corrispondente all'attuale Riviera di Chiaia; a sud, ov'è l'attuale Piazza del Plebiscito, vi era un'ampia insenatura; ad est, infine, l'attuale via Chiaia era un grosso canale, in cui trovavano riparo le navi. Nella parte più bassa della città si sviluppò il porto ed un piccolo nucleo di abitazioni, mentre nella parte più alta dell'acropoli era il vero centro cittadino. Sulla collina opposta a Pizzofalcone, oltre il vallone di via Chiaia, dove adesso è via Nicotera, fu collocata la Necropoli.



Partenope risentì di un periodo di crisi quando i Cumani si trovarono a combattere con gli Etruschi, ma riacquistò prestigio e ricchezza quando finì sotto la protezione del tiranno di Siracusa, che aveva sconfitto gli Etruschi. Intorno al 470 a.C. sorse il nuovo centro di *Neapolis* (città nuova) che superò Partenope per importanza politica ed economica. Partenope diventò perciò *Pa-lepolis* (città vecchia).



A: Partenope – B: Necropoli di V. Nicotera – C: Fiume Sebeto – D: Neapolis

Neapolis si sviluppò in una zona più interna e protetta di Partenope: ad ovest era limitata dalle colline del Vomero e di Capodimonte, da cui scendevano piccoli torrenti corrispondenti alle attuali strade del Petraio, del Cavone, di Salvator Rosa e di Santa Teresa al Museo, che confluivano nel canale più grande di via Pessina.

Altre acque scendevano lungo via Vergine e via Stella e si raccoglievano nel gran canale di via Foria.

I torrenti le cui acque confluivano nel canalone di via Pessina, formavano il fiume Sebeto, che attraversava le attuali via Roma (o Toledo) e via Medina e sfociava in mare nella attuale Piazza Municipio.

A sud c'era naturalmente il mare e ad est la zona paludosa di Poggioreale.

La città "pendeva" tra le acque da cui il nome di *Pendino* che indica oggi un quartiere del centro storico.

(In proposito del Sebeto, cfr. W.Scudero, *Ossimoro Napoli*, Ed. Verba Manent sas, Torremaggiore, 2016).

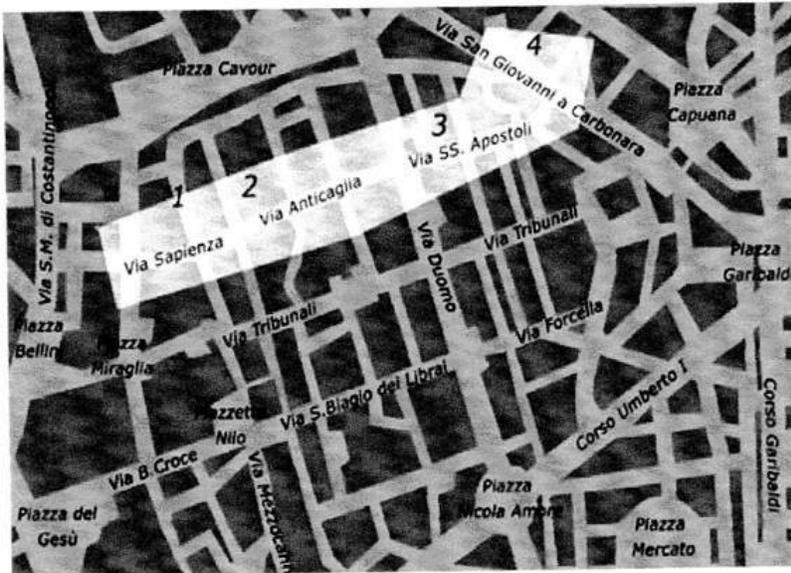
La struttura di Neapolis mirava a dividere il territorio in parti uguali ed a distinguere la zona destinata alle abitazioni dalle zone destinate alle attività commerciali, amministrative e religiose. Tra le une e le altre venivano lasciate delle zone vuote in previsione di successivi aumenti della popolazione.

La pianta di Neapolis era formata da tre grandi vie rettilinee, chiamate dai Greci *platée* e dai Romani *decumani*, tagliate perpendicolarmente da stradine regolari chiamate in greco *stenópoi* ma meglio conosciute con il nome romano di *cardini*.

I decumani, larghi circa sei metri, erano:

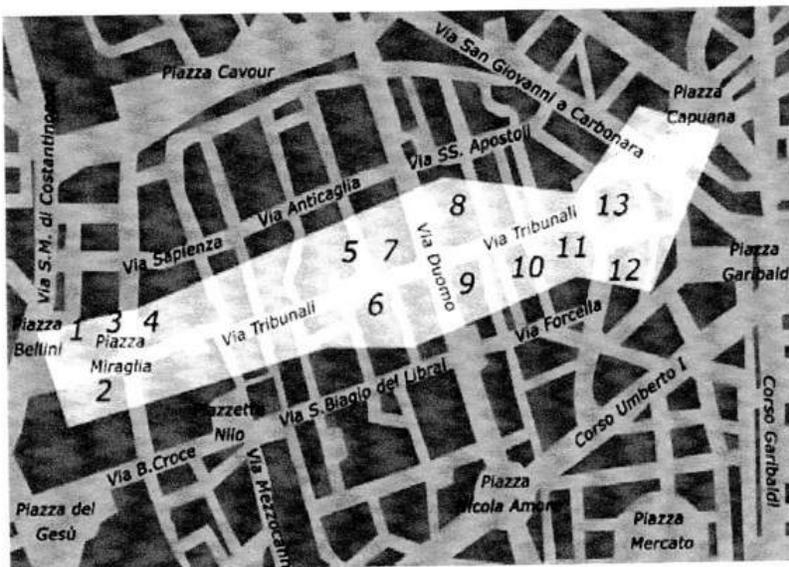
- 1) il Decumano Superiore, che comprendeva le attuali via Sapienza e via Anticaglia;
- 2) il Decumano Maggiore, corrispondente all'attuale via dei Tribunali;
- 3) il Decumano Inferiore, corrispondente a via San Biagio dei Librai.

Qui a seguire vengono proposti gli attuali punti di orientamento monumentali lungo il tragitto degli antichi decumani.



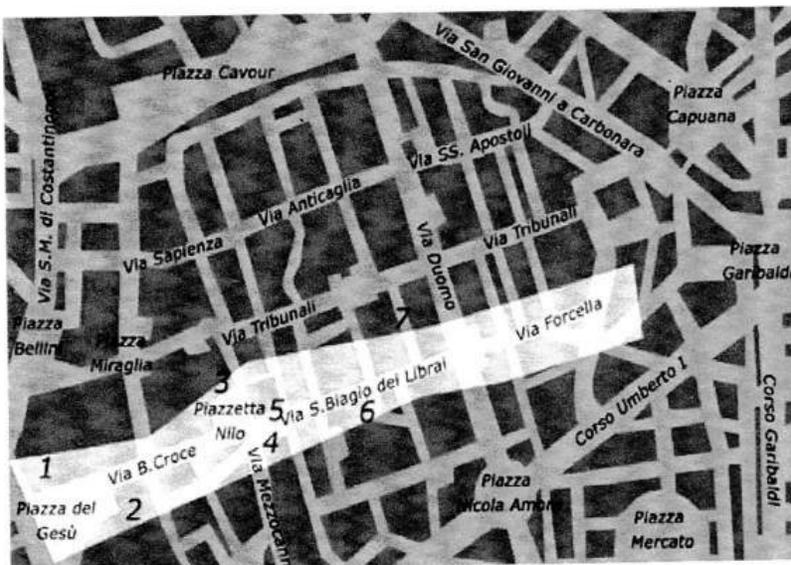
DECUMANO SUPERIORE (Via Anticaglia)

- 1- S.ta Maria Regina Coeli
- 2- S.ta Maria Donna Regina Vecchia
- 3- SS. Apostoli
- 4- S. Giovanni a Carbonara



DECUMANO MAGGIORE (Via dei Tribunali)

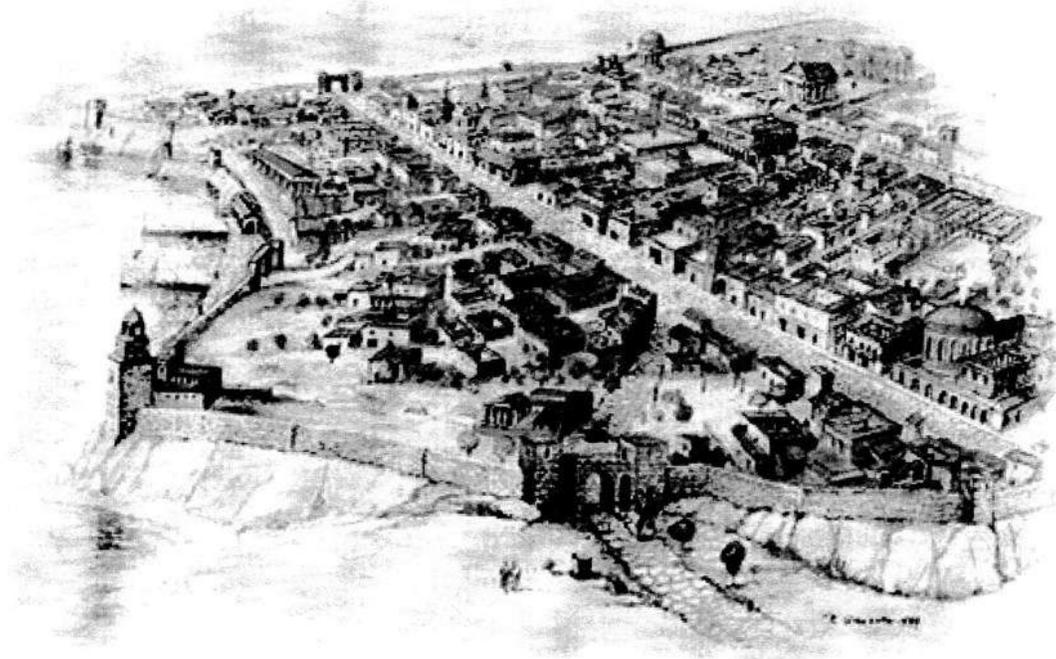
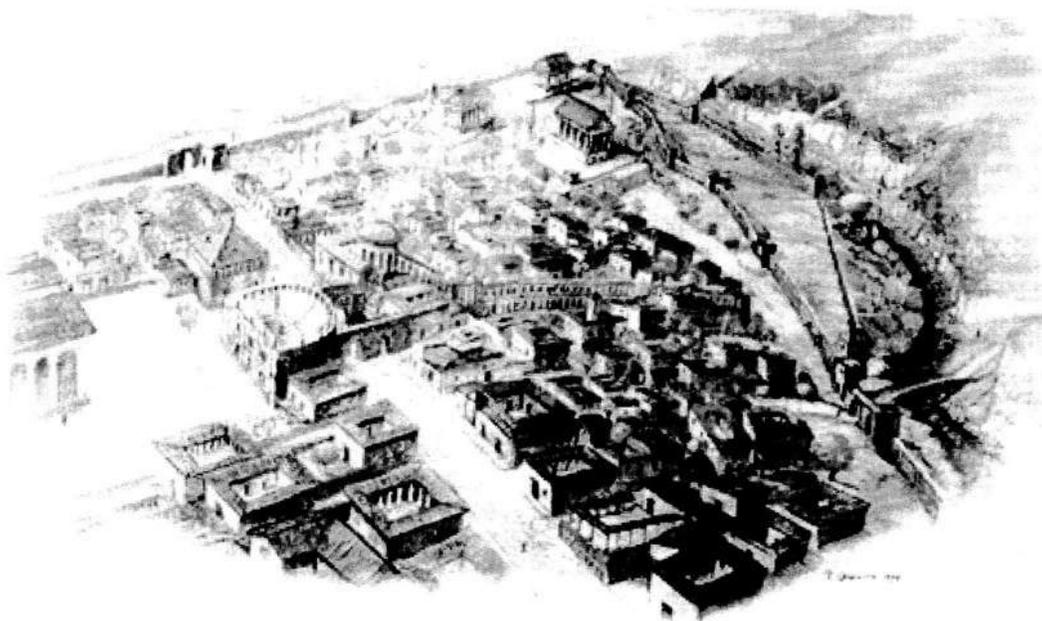
- 1- Croce di Lucca
- 2- S. Pietro a Maiella
- 3- Cappella Pontano
- 4- Purgatorio ad Arco
- 5- S. Paolo Maggiore
- 6- S. Lorenzo Maggiore
- 7- Girolamini
- 8- Duomo
- 9- Pio Monte della Misericordia
- 10- S.ta Maria della Pace
- 11- Archivio Storico Banco di Napoli
- 12- S.ta Casa dell'Annunziata
- 13- Castel Capuano



DECUMANO INFERIORE (Spaccanapoli)

- 1- Gesù Nuovo
- 2- S.ta Chiara
- 3- S. Domenico Msaggiore
- 4- Sant'Angelo a Nilo
- 5- Statua del Nilo
- 6- Monte di Pietà
- 7- S. Gregorio Armeno

Ed ecco, nelle immagini a seguito, delle ricostruzioni immaginarie dei decumani superiore ed inferiore. Nella prima immagine è da notarsi il teatro di Nerone le cui arcate di sostegno sono attualmente ancora presenti in via Anticaglia, attraversandola ortogonalmente, mentre, la cavea ed i piani ipogei dello stesso, che sono tuttora visitabili, sono stati inglobati nel dedalo delle abitazioni (palazzi, bassi e scantinati) sorti attraverso il tempo.



Alle estremità dei decumani si trovavano le *porte* che indirizzavano alle città vicine e, precisamente, il Superiore terminava ad est con la *porta Romana*, il Maggiore, sempre ad est, con la *Porta Capuana* e l'Inferiore era limitato alle due estremità dalla *Porta Cumana* (o anche *Puteolana*) e dalla *Porta Nolana*.

I cardini, larghi intorno ai tre metri, avevano la funzione di colmare i diversi livelli di altezza dei decumani (tra i più importanti cardini c'era l'attuale Via Duomo). L'incontro dei decumani e dei cardini determinava le *insulae*, isolati molto allungati (metri 187x37) interrotti da vie strette (gli attuali vicoli). Nelle *insulae* più vaste si sviluppò il centro politico e commerciale mentre, nelle più piccole, l'edilizia residenziale, cioè le abitazioni. Più precisamente, lungo il Decumano Superiore vennero costruiti gli edifici pubblici; lungo il Decumano Maggiore l'*agorà*, sede della vita religiosa e politica; lungo il Decumano Inferiore le abitazioni, i mercati e le botteghe degli artigiani.

L'*acropoli* sorgeva nella zona di Sant'Aniello a Caponapoli, a ridosso dell'attuale Piazza Cavour. La città fu circondata da mura. Neapolis contava circa 30.000 abitanti, più o meno dello stesso livello economico, ed ebbe dapprima un governo oligarchico per passare poi, sotto l'influenza di Atene, ad un governo democratico.

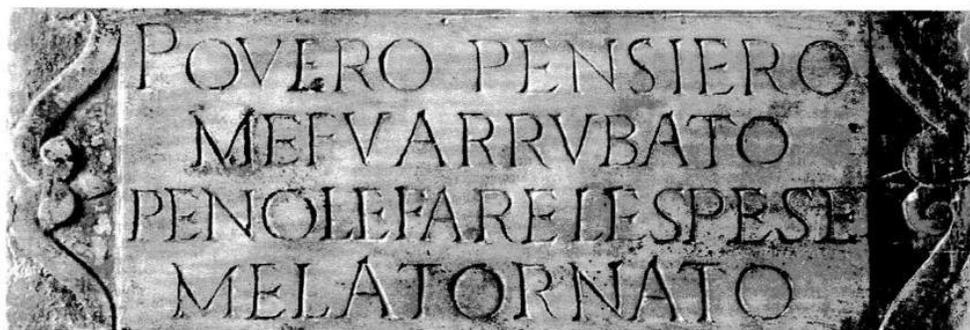
[Tutte le figure, proposte a partire da disegni originali, sin qui riportate, sono tratte dal libro di Attilio Wanderlingh: *I giorni di Neapolis*, Ed. Intra Moenia, Napoli, 2001].

Orbene, dopo una prima e corposa divagazione nel merito delle origini di Napoli, cui m'ha indotto il tornare con la memoria all'epoca dei miei studi universitari e alla fontana delle 'zizze', con la sua iscrizione perduta, ubicata in una strada così vicina alla sede centrale dell'Ateneo napoletano, occorre che io rientri nell'argomento delle epigrafi, dal quale il mio libro trae il suo titolo.

Il lettore della mia età (over 60), rammenterà come, diversamente da quanto avviene oggi (...purtroppo è così!), l'epoca universitaria rappresentasse davvero quella dell'*universitas studiorum*, ossia della formazione globale che non escludeva alcun interesse o curiosità culturale, quand'anche si trattasse di argomenti non strettamente legati o addirittura fuori dal contesto dell'indirizzo dei propri studi. E così poteva accadere che uno studente di Medicina come me decidesse, ad esempio, di segui-

re, nel tempo libero, delle lezioni di altre facoltà o che - ed eccomi al punto - curiosando tra le epigrafi apposte, nelle strade, alle pareti di vecchi palazzi, decidesse di realizzarne delle fotografie, di trascriverne il testo su di un quaderno, e di andar oltre la lettura o, eventualmente, la traduzione, per divagare nell'ambito dei possibili collegamenti culturali, imparando, della città, ogni volta qualcosa in più in merito a storia, leggende, miti, curiosità, risvolti sociologici e quant'altro.

E dunque, sempre nel proposito di epigrafi scomparse dal proprio sito d'ubicazione primitiva, rammenterei quella della *Lapide di Vicolo Pensiero*, custodita presso la Società Napoletana di Storia Patria - lì dove ebbi occasione di vederla - dacché, nel 1890, la stradina non fu abbattuta per i lavori di risanamento del quartiere. Ed ecco il contenuto dell'epigrafe:



*« Povero pensiero
me fu arrubbato
pe no le fare le spese
me la tornato »*

(Povero pensiero, mi fu rubato, ma per non pagarne le spese, mi fu restituito)

L'iscrizione non è di immediata comprensione, ma l'interpretazione più nota fu quella proposta dal Croce nel suo *Storie e leggende napoletane*: in un vicolo stretto e scuro, che costeggiava l'Archivio di Stato, in prossimità del monastero di San Severino, v'era l'antica lapide, risalente probabilmente al 1500, legata, secondo Croce, ad un'antica leggenda napoletana del Medioevo, avvertimento agli uomini a non cadere nei tranelli e nelle trame ordite dalle donne. In quell'epoca avvenne che una strega, dall'aspetto bellissimo, fece innamorare di lei un giovane al quale apparve all'improvviso, mentre egli, solitario, transitava, a notte fonda, lungo il Vico Pensiero. La seduzione fu così forte

che oltre al corpo, l'avvenente strega conquistò del giovane anche l'anima. Tutto si svolse in un brevissimo lasso di tempo, poi lei dileguò nel buio. Da quella notte il giovane tornò nel vicolo infinite volte con la speranza di rincontrarla e rivivere quei momenti indimenticabili, ma lei non tornò più. E fu così che, disperato d'amore, lui fece incidere il suo insanabile tormento su una lapide che murò nella stradina dove si erano consumati i suoi attimi di passione. L'intento fu quello di ammonire chiunque dall'innamorarsi, onde evitare la sofferenza che ne consegue.

Non poche volte, per raggiungere le Poste Centrali, percorrevo quel tratto di strada che, a Napoli, da Via Mezzocannone, dove abitavo, inoltrandosi alle spalle del vecchio Istituto Universitario Orientale, attraversando il *Largo dei Banchi Nuovi* (attualmente noto come Largo Teodoro Monticelli) dopo S.ta Maria la Nova, esce su Via Monteoliveto. Dopo aver studiato, a sera, ancorché tardi e, come poteva accadere, d'inverno, quel percorso dalla luce fioca e dal basolato costantemente umidiccio, tra vetusti palazzi del cuore antico di Napoli, mi consentiva, come scorciatoia, di arrivare più rapidamente alle poste e di poter imbucare le lettere che giornalmente scrivevo alla mia ragazza (... allora era 'ancora' in uso scriverne ...), né mai m'è capitato, vuoi in quel tragitto, vuoi altrove, di fare brutti incontri. Dovessi parlare di furti subiti a Napoli non avrei nulla da raccontare e sarei fuori dal luogo comune; si sarà trattato di fortuna?...

Ordunque, passando qualche volta di giorno per il largo dei Banchi Nuovi, mi faceva sorridere una gran lapide apposta alla facciata di un vetusto palazzo che fronteggiava, dall'altro lato della strada, il più antico Palazzo de Penna (di cui parlo nel già citato mio libro "*Ossimoro Napoli*") risalente all'epoca della dominazione durazzesca.

Bene, la lapide di cui dicevo contiene un *banno* risalente al 1773.

A quell'epoca i Banchi Nuovi dovevano essere davvero caotici, con commercianti di sedie (sediari) che tenevano la loro mercanzia in strada; si trattava di affitta-sedie o venditori di sedie, gente che occupava la strada, imbrattava le pareti dei palazzi e semplicemente si fermava a chiacchierare e mercanteggiare, al punto da obbligare Ferdinando IV e, in subordine, Giovanni Maria IV, signore della famiglia Guevara-Sardo in qualità di "*magnus magister iustitarius*", su richiesta probabilmente dell'illu-

strissimo Principe di Palmerici e/o dei monaci della congrega di San Demetrio, di porre fine al caos attraverso un *banno*, cioè un editto, promulgato dal “*locus sigilli*” Marcello Fero, proclamato ad alta voce e dopo il suono di tromba da parte dell’ “*ordinario trombetta*” Domenico Zito e riportato, a imperitura memoria, su di una enorme lapide, da Gaetano e Giacinto Bova. Chiunque avesse avuto intenzione di contravvenire alle indicazioni date dal bando sull'ordine pubblico sarebbe finito in galera. E' uno spaccato di vita di fine XVIII secolo che è giunto fino a noi attraverso le scritte scurite dal tempo riportate sulla lapide in via Banchi nuovi n.1 su quello che un tempo era il palazzo di un principe potente.



Ed ecco il testo del *banno* così com'è inciso sull'epigrafe:

« *Banno, ordine e comandamento da parte della G.C. della Vicaria e del suo Gran Maestro Giustiziero, signori regente e giudici di quella, per il quale si fa ordine e mandato a tutte e qualsivogliano persone di qualunque grado o condizione si siano, che dal giorno della pubblicazione del presente banno non ardiscono, né presumano di occupare, né impedire, né tampoco imbrattare, né alli sediar tenervi le sedie avanti il largo della Casa Palaziata dell'illustre principe di Palmerici, sito in questa città di Napoli, per essere comune detto largo tra esso illustre principe ed il Venerabile Collegio di S. Demetrio della Congregazione Sommasca, come consta dagli atti, sotto pena della di loro carcerazione nel caso di controvenzione al presente banno. Verum se qualche persona si sente gravata comparisca in*

questa G.C. e nella sottoscritta banca fra lo spazio di giorni sei decorrendi dal giorno della pubblicazione in avanti, che se li farà complimento di giustizia, altrimenti si procederà in contumacia.

*Napoli, lo 19 luglio 1773. Locus Sigilli Marcellus Ferro
A dì ventiquattro luglio 1773 Napoli. Io sottoscritto Domenico Zito ordinario trombetta della G.C. della Vicaria refero di aver pubblicato il sopraddetto banno nel largo di S. Demetrio e avanti il palazzo dell'illustre Principe di Palmerici a suono tromba ad alta ed intelligibile voce more praeconis ut moris est.*

*Domenico Zito ho pubblicato ut supra
Cajetanus Bova actorum magister
Hyacinthus Bova scriba »*

Perché mi suscitava il riso il suddetto *banno*?

Ecco: non riesco a non figurarmi la faccia del Principe di Palmerici se non come la medesima di quell'altro altolocato personaggio dell'ultimo episodio, il 6°, del film *L'oro di Napoli* (1954) - tratto dall'omonimo libro di novelle di Marotta - nel quale don Ersilio Miccio (Eduardo) architetta, assieme agli abitanti del quartiere, il famoso "*pernacchione*" da indirizzare all'odioso principe che si lamenta di continuo e con sgarbata superbia dell'impedimento che il popolino caotico rappresenta per l'ingresso della sua lussuosa auto nel portone di palazzo.

Quanto a perentorietà del contenuto e dimensione, per associazione di idee, ripenso a questa lapide napoletana, ogni volta che, a Venezia passo sotto un'altra epigrafe del Ghetto, datata 1704, sebbene motivata da altro fine. Ne propongo, qui di seguito, il testo:

IL SERENISSIMO PRENCIPE FA SAPERE ET E' PER DELIBERATIONE DEGLI ILLMI ET ECC SIGNORI ESSECUTORI CONTRO LA BESTEMIA CHE SIA RIGOROSAMENTE PROIBITO A QUALUNQUE EBREO OD EBREA DOPPO FATTI CHRISTIANI IL CAPITARE E PRATICARE SOTTO QUALSIVOGLIA PRETESTO NEI GHETTI DI QUESTA CITTA', DI INTRODURSI NELLE CASE PARTICOLARI D'ALCUNO DEGLI EBREI OD EBREE, SOTTO PENA IN CASO DI TRASGRESSIONE, DI CORDA, PRIGIONE, GALERA, FRUSTA, BERLINA ET ALTRE MAGGIORI AD ARBITRIO DI LORO ECCELLENZE, HAVUTO RIGUARDO ALLA QUALITA' DEL DELITTO E DEL DELINQUENTE PER FACILITARE LA NOTIZIA DE TRASGRESSORI, SI FORMERANNO PROCESSI PER VIA DI INQUISIZIONE. SI RICEVERANNO DENONCIE SECRETE NELLA SOLITA CASELLA, E LIQUIDATA LA VERITA', SARANNO CON LE PENE SUDETTE RIGOROSAMENTE PUNITI CONSEGUIRANNO LI ACCUSATORI LA TAGLIA DI DUCATI CENTO DA Z 6.4 PER DUCATO, DA ESSERLI DATA DAI BENI DEL

REO. IL PRESENTE PROCLAMA SIA PUBLICATO E SCOLPITO IN PIETRA NEL LUOCO PIU' FREQUENTATO A CHIARA INTELLIGENZA DI OGNUNO PER LA SUA PONTUALE ET INVIOLABILE ESECUTIONE, ESSENDO COSTANTE E RISOLUTA VOLONTA' DI LORO ECCELLENZE CHE HABBIA AD ESSERE DA CHI SI SIAIN OGNI SUA PARTE UBBIDITO COME SOPRADATA DAL MAG SUD LI 20 SETTEMBRE 1704. VINCENZO DA MULA ESEC: ALVISE PISANI PROC: ESEC: PIETRO GARZONI ESEC: ANTONIO CANAL NODARO A DI 26 SETTEMBRE 1704 PUBLICATO PER DOMENICO GANUCI COMAND.

E, a questo punto, inseguendo i ricordi e proponendo al lettore alcune interessanti divagazioni, prenderei in considerazione, a Largo Monticelli, uno sgangherato cubo di lamiere, quasi un copri-cassonetto, che, oggi, antistante a Palazzo de Penna, sembra ivi collocato al fine di celare qualcosa. E, in effetti, coperta ora da quelle lamiere, v'era stata, una volta, l' "*antica banca all'acqua solfurea*" - come recitava la scritta sul marmo bianco - dell'*acquafrescaia "zi Nennella"*, divenuta celeberrima grazie alla fotografia pubblicata, oramai un quarto di secolo fa, nel libro *La Napoli di Bellavista* di Luciano de Crescenzo.

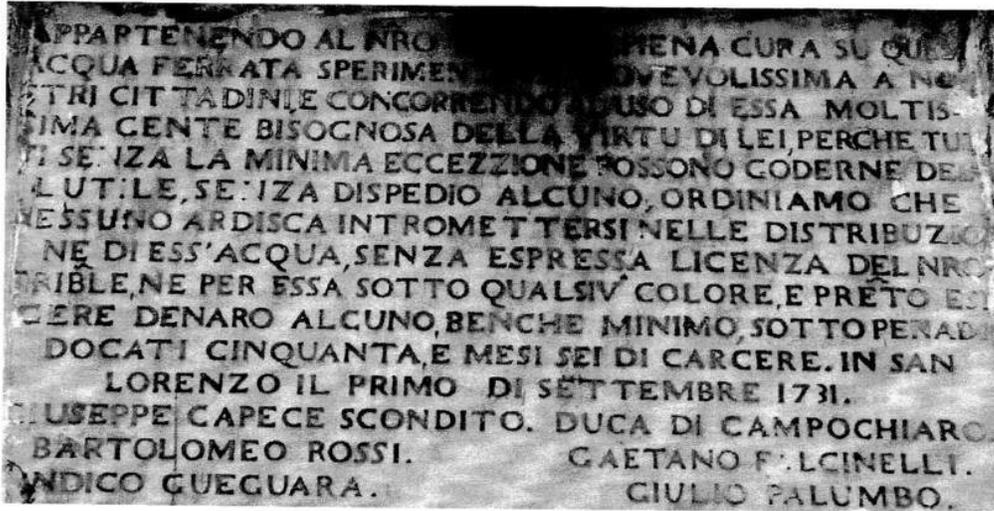


Cosicché, chi, passando oggi per via Banchi Nuovi, si dovesse imbattere in quello che a prima vista sembra uno sgangherato copri-cassonetto, difficilmente potrebbe immaginare quanta storia partenopea sia celata al suo interno: una storia fatta di *acqua zuffregna* che veniva raccolta, alle pendici del già citato monte Echia, nelle "*mummarelle*"; antiche abitudini che si sono perse per degrado delle fonti. Dal monte Echia, infatti, aveva origine la sorgente di un'acqua bicarbonato-alcalino-ferruginosa di origine vulcanica, nota ai napoletani di un tempo come *acqua zuffregna* o *acqua ferrata*. Dal nome delle anforette (le *mummarelle*, assai simili ai nostri ormai introvabili *cicènè*) utilizzate per raccogliercela e venderla fresca, quell'acqua, ai banchi della città, essa era anche detta *acqua di mummare*.

Negli anni in cui fui a Napoli, rammento che, arrivandovi in treno e uscendo dalla Stazione Centrale, proseguendo fino al teatro S. Carlo, si potevano incontrare almeno una decina di chioschi di acquaiolo, civettuoli, adornati da grappoli di limoni e arance, enormi blocchi di ghiaccio per fare la granita, attrezzi per le spremute e sciroppi di vario tipo. Ma, di banchi dell'acqua, ve n'erano davvero dappertutto. E gli acquaioli o ancor più le opulente acquaiole (tipo *Carmenella ca è 'na bella figliola e venne ll'acqua gelata â stagione*, della celebre canzone *'Ndringhete, 'ndrà* del 1895) non si limitavano a vendere, ma dovevano attirare il passante invitandolo a bere acque dalle doti straordinarie. E ogni volta si ripeteva la domanda di rito, in uno storico ed intramontabile gioco delle parti, prima di iniziare il sorseggio: "*Acquaiuo' comm'è ll'acqua?*" cui seguiva da sempre la stessa risposta "*E' fresca comm' 'a neve!*".

La lettura dei *banni* e delle epigrafi affisse fra il 1600 ed il 1800 sui palazzi di Napoli permette di ricostruire scorci di vita del popolo napoletano che altrimenti sarebbero andati irrimediabilmente dispersi. L'acqua delle *mummarelle* fu utilizzata per secoli, raccogliendola prima nei pozzi ed acquistandola poi nei famosi banchi dell'acqua. Di sicuro l'acqua ferrata era ritenuta un toccasana, al punto da essere considerata "*sperimentata giovevolissima*" dal bando che fu affisso a via Chiatamone nel 1731 per regolamentarne l'uso. Evidentemente, all'epoca, dovevano essere in tanti a cercare di trar profitto dall'acqua zuffregna, "*intromettendosi nella distribuzione*" ed "*esigendo denaro*". Il tribunale fu quindi costretto a sottolineare che l'uso di tale acqua doveva avvenire "*senza dispendio al-*

cuno" e che "tutti possono godere dell'utile", indicando che chiunque avesse provato, senza licenza, a distribuire l'acqua o a chiedere compensi, avrebbe dovuto pagare 50 ducati ed avrebbe rischiato sei mesi di carcere. All'epoca il viceré era l'austriaco Aloys Thomas Raimund von Harrach, ultimo del periodo austriaco che vide gli Asburgo nel regno di Napoli.



Ecco il testo completo dell'epigrafe posta lungo *Via Chiatamone* (in esso, *trble* sta per *tribunale*):

*« Appartenendo al n.ro trble la piena cura su questa
acqua ferrata sperimentata giovevolissima a nostri
cittadini, e concorrendo al uso di essa moltissima
gente bisognosa della virtù di lei, perche tutti
senza la minima eccezione possono godere del-
l'utile, senza dispendio alcuno, ordiniamo che
nessuno ardisca intromettersi nelle distribuzione
di ess'acqua, senza espressa licenza del nro
trble, né per essa sotto qualsiv colore e preto esigere
denaro alcuno, benché minimo, sotto pena di
docati cinquanta, e mesi sei di carcere, in San
Lorenzo il primo di settembre 1731*

Giuseppe Capece sccondito, duca di Campochiaro

Bartolomeo Rossi

Gaetano Falcinelli

Indico Guevara

Giulio Palumbo

Principe di Palo

Agnello Vazzallo Secr. »

Ma, rammento ancora che da i Banchi Nuovi scendeva - e trovasi tuttora lì - verso quello che oggi è sedile di Porto, tra vecchi palazzi umidi e scalcinati, un vicioletto gradi-

nato, scandito da archi e contrafforti di sostegno interposti tra le pareti laterali: il *pendino Santa Barbara*, ch'era stato ben noto, durante l'ultima guerra, per le molte nane che vi avevano abitato, descritte da Curzio Malaparte ne *La pelle*.

Anche *Calata Santi Cosma e Damiano* collega ancora il centro antico (Largo Banchi Nuovi) al sedile di Porto, fra scalinate e stretti vicoli.

Un'altra famosa stradina a scalette è quella detta *Gradini di piazzetta*, che parte dal Cerriglio, sotto l'insula di S.ta Maria la Nova; luogo che sarebbe diventato famoso nel XVII secolo come punto d'incontro di artisti e marinai. Qui fu accoltellato, ferito e sfigurato in volto, il Caravaggio.

Cos'erano state e quale funzione avevano avuto un tempo (non meno di 700/800 anni or sono), queste stradine e scalinatelle, oggi, fra l'altro, poco note e scarsamente percorse?

Bisogna tornare indietro nel passato, ad oltre 1000 anni fa ed ancora più indietro nel tempo, per poterne comprendere la funzione.

Orbene, sin dall'antichità Napoli aveva due porti, uno grande, situato nella zona dell'attuale piazza Municipio (testimonianza dell'esatta collocazione di epoca greco-romana il ritrovamento delle navi durante gli scavi per realizzare la stazione metro di piazza Municipio) ed uno più piccolo, una sorta di porto di pescatori, noto come "*mar ad Arcina*", quello che poi sarebbe stato definito un "*mandracchio*", ossia uno specchio d'acqua piccolo e chiuso, riservato a stazione di chiatte, di barche e, in genere, di bastimenti minuti, nel quale essi erano quindi radunati come in 'mandra', e in maniera da ingombrare il minore spazio possibile, senza intralciare le manovre e gli attracchi delle navi maggiori. Il termine avrebbe, in seguito, avuto l'accezione negativa di luogo malfamato.

Ancora nei primi anni '30 del XX secolo vi era un'insenatura, da lì a poco insabbiata e ricoperta, nota come Mandracchio. Sorgeva a pochissima distanza dalla chiesa di Santa Maria di Portosalvo, eretta dai pescatori. A testimoniare la colmata, il livello della chiesa appare oggi notevolmente più basso rispetto a quello dell'attuale Via Marina. (V., a termine, le Tavole fuori testo). Tornando a ritroso nei secoli il porto piccolo si trovava abbastanza più all'interno, con la spiaggia che arrivava a lambire l'attuale palazzo della Borsa, fin sotto le imponenti mura volute da Valentiniano nel V secolo, di cui è testimonianza, sotto certi aspetti, la grandezza delle pareti dell'insula di Santa Maria la No-

va. Il piano della costa, nel VII - VIII secolo doveva essere di alcuni metri inferiore a quello dell'attuale piano stradale di Via Marina e di Piazza Borsa.

Ecco, ora che il quadro è più o meno completo, si può ricostruire ed immaginare con la mente cosa appariva davanti ai pescatori che andavano ad ormeggiare al *mar ad Arcina*, dopo un'intensa giornata di lavoro: una spiaggia, un borgo di pescatori, una chiesa, e, sopra, la città, dominata da mura e costruzioni imponenti.

Come un qualsiasi altro paesino costiero della zona (come Positano o Amalfi), dalla spiaggia si diramavano una serie di strette viuzze e scalinatelle, rigorosamente pedonali, che portavano, in modo più o meno tortuoso, direttamente in alto, nel centro antico della città.

Più o meno modificate nel corso dei secoli e, tuttavia, simili, per percorso, a come apparivano nei primi secoli del secondo millennio d.C., ancora oggi è possibile seguire almeno tre di questi percorsi, quelli di cui s'è detto: il pendino Santa Barbara, la calata Santi Cosma e Damiano e i gradini di Piazzetta noti anche come gradini del Cerriglio. Come ci si aspetta da tutti i luoghi di passaggio posti a ridosso delle attività portuali, nel corso dei secoli queste stradine sono state testimoni di zuffe ed attività illecite, luoghi malfamati e frequentati da artisti e letterati. A ridosso di piazzetta di Porto, ad esempio, proprio sotto Santa Maria la Nova, la zona del Cerriglio doveva apparire come un insieme di palazzi e vicoletti stretti, tortuosi, con locande e taverne.

E fra i tanti *banni* riportati in epigrafe sui muri dei palazzi napoletani, quello del *Cerriglio* (che attualmente trovasi in Piazzetta di Porto) è forse uno di quelli più criptici, a causa delle numerose abbreviazioni. Emesso nel luglio del 1753, quando l'infante di Spagna Carlo era ancora re a Napoli, il banno, con consueta formula "*ordine e mandato a tutte e qualsivogliano persone*", vieta nell' "*atrio suolo*" e "*spiazzo avanti la casa e bottega del M.co D. Donato Acampora*" di ardere "*jnnou.ne*" né fare *jnnou.e*. Si tratta probabilmente di un francesismo per indicare "innovazione", in senso di modifica dello stato dei luoghi. Di sicuro era altresì vietato "*ingombrare*" gli spazi antistanti la casa e bottega del succitato Donato Acampora.

Di seguito è riportato il testo della lapide del Cerriglio:

« *Carolus dei gratia Rex*
Utriusque Siciliae Hyerusalem & C.
Infans hispaniarum dux parmae placentiae castris & C.

ac magnius princeps haereditarius hetruriae & C.

D. Dom Cardamone Miles U.I.D.REG.s CONS.s ET causae com & C. per il pnte banno si fa ord. e man.to a tutte e quals.no pers.e che da oggi avanti et in futur. non ardiscano jnnou.ne fare jnnou.e alc. nell'atrio suolo e spiazzo avanti la casa e bottega del M.co D. Donato Acampora contro la forma della relaz.ne fatta dal m.co D. Franc.co Attanasio Tau.rio del S.R.C. eseguita coll'jnterv.to del d.o sig. com. in vigor di de.to di d. S.R.C. lato a sua relaz.ne sotto li 9 del pass.o mese di mag.o di questo corr.te anno ne qlli incombrano ne faccino ingombrare in quals. modo in pregiud.o del d.o m.co. D. Donato sotto la pena di do.ti 200. F.o R.o & C. ed altre pene ad arbitrio del s.r.c. e sig.r. com.rio s'esequa per qnto si tiene cara la grazia del S.M. (Dio G.di) alias & C. Datum Nap. Die. 17 M. Iulu 1753

Dom.co Cardamone

Bonau. Bonocore

Genn.o Toti sno

Adest sigillum »



Avendo dianzi rammentato la strada in cui abitavo da studente universitario, vorrei proporre un'epigrafe ed un bassorilievo che vi si trovano. Ordunque, di fronte al cancello del primo ingresso dell'Università, salendo sulla sinistra della *strada di Mezzocannone*, si incontra una lapide in memoria dell'antico Seggio di Porto, di poi trasferito presso la chiesa dell'Ospedaletto in Via Medina. L'epigrafe è murata nel palazzo ad angolo con Via Sedile di Porto; palazzo che sostituì l'abbattuto supportico angioino. L'iscrizione è in latino e ricorda

la Curia del Seggio, ivi sita sino al risanamento della strada. Sopra la lapide è, infatti, posto un bassorilievo: lo stemma del Seggio di Porto, raffigurante il dio Orione (un uomo barbuto con un lungo pugnale nella mano destra), ma unanimemente conosciuto, fin dal '500, come quel Niccolò Pesce di cui Benedetto Croce immortalò la leggenda. I numeri indicati sulla lapide indicano l'anno 1742 secondo il criterio della numerazione antica romana e l'iscrizione recita come segue:

*« CURIA NOBILIVM DE PORTU
HEIC UBI OLIM NAVIVM STATIO FUERAT FUNDATA
INVENTOQUE IN EFFOSSIONIBUS ORIONIS SIGNO DISTINCTA
NUNC SEDE IN ELEGANTIOREM URBIS REGIONEM TRANSLATA
NE CONVERSO IN PRIVATOS USUS LOCO
LONGAeva VETUSTATE FACTI FAMA ABOLERETUR
AETERNUM APUD SEROS NEPOTES TESTEM
HUNC LAPIDEM ESSE VOLUIT ANNO AERAE CHRIST. MDCCXLII »*



Quella di Nicola Pesce o Cola Pesce è una delle più strane leggende napoletane o, più propriamente, dell'intera area costie-